

contributo al  
Convegno internazionale di  
studi  
1984: tendenze autoritarie e  
tensioni libertarie nelle  
società contemporanee,  
Venezia, 24-30 Settembre 1984

LA DIFFERENZA E LA FRATTURA

Pensiero anarchico e progettualità del cambiamento

di

Salvo Vaccaro

• (ORIG.)

"L'idea della felicità senza potere  
è intollerabile, poichè essa - ed  
essa sola - sarebbe veramente felicità".

Max Horkheimer - Theodor W. Adorno,  
Dialettica dell'illuminismo

1) Per una critica della politica.

"...in verità non dovremmo  
esigere azioni gli uni dagli  
altri, ma prima di tutto  
crearne le premesse..."

Robert Musil,

L'uomo senza qualità

La nozione di "politica" ha avuto una storia segnata dall'ambiguità, dall'ambivalenza, specie in questi ultimi decenni, inizialmente riflessa dalla semantica per poi, correttamente, divenir indice di un'ermeneutica tutt'altro che ingenua. La πόλις non era la città come estensione territoriale che attraversa istituzioni, ceti, ruoli sociali, economie e via dicendo, bensì la forma costituzionale specifica di una organizzazione "statuale" che i Greci antichi si dettero, una singularità tra i tanti modi di esercizio del dominio. "Politica", pertanto, era tutto ciò che concerneva questa singularità, questa forma specifica, contingente (e non universale, a-storica) dell'esercizio di un dominio. polis

L'ambiguità sorge nel momento in cui la singularità muta, non a caso, senso, diventando universalità: "politica" come tutto ciò che concerne la forma (e la razionalità sottesa ed impressa) organizzativa di una realtà. La "politica" si sgancia, si autonomizza dal suo marchio dell'istituzionalità, per diventare neutra, forma formale, scusandomi per il bisticcio di parole, buona a contenere qualsiasi realtà che ha bisogno di un ordine. Neutralizzando la razionalità dell'organizzazione, si induce così ad una identità falsa, occultando il taglio singolare dell'organizzazione politica, universalizzandolo, obbligando a far perno su di essa per qualsiasi possibilità di organizzazione differente della realtà.

In questi ultimi decenni, un effetto perverso: con il passaggio

della critica dalla questione della "forma" a quella della "strategia", come elemento qualificante un dato regime di funzionamento della macchina della "politica", si è ottenuto, in buona fede, e certo involontariamente, di legittimare la sua centralità andando a moltiplicare le strategie d'organizzazione di realtà diverse (famiglia, scuola, esperienze, come suona il titolo di un'opera di Laing) uniformandole sotto il marchio della "politica"; in ciò individuando correttamente un nodo nelle strutture sociali nelle quali istanze autoritarie e di dominio si organizzano per conformare una data territorialità, ma anche contribuendo alla costruzione di un vicolo cieco della "politica", un percorso necessario e necessitante, sconfessando altre possibilità d'organizzazione. Qua l'ambivalenza, nel ruolo di forma singolare e contingente resa necessaria e universale: un postulato assiomatico, irrinunciabile. Il primato della politica: una presenza continua, assillante, poliziesca (non dimentichiamoci che "polizia", nel linguaggio degli amministrativisti del '700 francese, ai primordi dello stato moderno, significava per l'appunto "amministrazione", "gestione della cosa pubblica", in ciò fedele alla polis ma evocatrice di sviluppi successivi).

Su un percorso parallelo, si è manifestata un'ambivalenza nel pensiero e nei movimenti anarchici, presi tra la critica della politica, colta nella sua essenza astratta, per prendere in prestito una terminologia hegel-marxiana, in quanto una forma singolare di organizzazione, di ordine, e l'adozione di quell'armamentario che rientra a pieno titolo nella politica: strutture politiche, lotte, strategie, tattiche, ecc. E se è vero che questa rilevazione appare formalistica, è anche vero che l'adozione di altre finalità, qualitativamente differenti, rimarchevoli e distanti dal mondo del dominio politico (rifiuto dell'autorità, lotta non finalizzata al mero potere, relazione di stretta commensurabilità tra mezzi e fini), non è sufficiente a salvaguardare il movimento da tentennamenti vistosi, come la polemica, esemplare da un verso, rivoluzione politi-

ca/rivoluzione sociale, lotta politica/lotta sociale, dove nel giusto rigetto di codici politici in favore dell'azione diretta rivoluzionaria vive l'ambiguità di una "socialità" pre-politica, im-politica, piuttosto mitica ed ingenua. Vi è stata cioè la corretta lettura della "politica", ma ciò non ha impedito il successivo affermarsi del suo senso necessario e del suo primato perchè la critica ha fatto un passo indietro, rifugiandosi in una società civile, in una socialità impregnate di ragione politica fin nelle sue forme di organizzazione.

La correttezza della nostra critica della politica si è vanificata di fronte ai colpi della "politica" reale, che si insinua in tutto il territorio delle relazioni umane, quindi sociali, im-ponendo la sua forma totalizzante; strategia d'universalizzazione storicamente determinata, immanente ad una certa razionalità d'ordine, che mira a tagliare fuori ed a precludere possibilità di organizzazione e di razionalità radicalmente differenti, estranee.

Gli interrogativi che pertanto pongo concernono la possibilità di fuoriuscire dal primato della politica senza ricadere in ingenuità "naturalistiche" (la buona società civile/la cattiva società politica), proprio perchè la ragione totalizzante della politica, pervadendo ogni cosa, ha avuto quanto meno il merito di farci interrogare sulla questione della società, dei suoi meccanismi di formazione e di funzionamento, della complessità dei suoi rapporti e intrecci profondi con l'istituzionalità, delle procedure di 'politizzazione' progressiva dei suoi caratteri e delle sue realtà, fino al punto di con-fondere ciò che è politico e ciò che è sociale, quindi non-politico (dove il quindi è tutto da dimostrare e da individuare come reale separazione).

Resta il fatto che la possibilità di spezzare il primato della politica si gioca radicalizzando la critica della politica: e non sul piano semantico, scegliendo un altro termine per la progettualità anarchica (difatti, nella coscienza della situazione, diventa in-

differente dire "teoria politica dell'anarchia organizzata", oppure "teoria xy dell'anarchia organizzata"); nè tanto meno sul piano ermeneutico, individuando il nocciolo della "politica", almeno in questa sede, poichè distoglierebbe dal discorso.

Il punto focale, a mio avviso, è l'attrezzatura che il pensiero anarchico deve darsi per colmare i deficit del suo progetto: l'organizzazione, il progetto stesso, la teoria del cambiamento (quel che i marxisti chiamano "transizione").

La sconfitta della "politica" passerà per la strada che indicherà tanti percorsi di cambiamento della qualità della vita, sconfessando così il monopolio della forma d'organizzazione della realtà da parte della politica, con l'affermazione delle possibilità attuali della differenza.

2) Le coordinate del cambiamento.

"Il primo atto non è mai  
decisivo; decisivo è soltanto  
quello che si compie dopo!"

Robert Musil,  
L'uomo senza qualità

Una teoria politica dell'anarchia organizzata deve condursi su due piani differenziati e complementari, rispondenti a due diverse esigenze: una, dell'ordine immediato del presente, come ingiunzioni che il movimento della realtà esprime verso un movimento anarchico organizzato nell'attrito reciproco; e l'altra, dell'ordine progettuale, come anticipazioni in fieri, meta-prospettiche, di una diversa qualità (dell'organizzazione) della vita.

Se la prima si riconduce facilmente nell'alveo delle analisi e delle strategie politiche che un movimento anarchico deve essere in grado di esprimere, formulando ipotesi di lettura dei dati offerti

dalla realtà, ipotesi di intervento in questa realtà, ipotesi di articolazioni tattiche - locali e globali - di questo intervento, la seconda sorge nel momento in cui il pensiero ed il movimento anarchici si scelgono nell'inattualità, nell'utopia del proprio progetto coniugando, in stretto parallelismo, l'incisività della negazione radicale del reale e la forza dell'affermazione, in positivo, della differenza estranea.

L'antagonismo e la alterità radicali si devono compenetrare simultaneamente, pena la caduta nel burrone della metafisica sia dal lato del cieco prassismo a rimorchio che vive dei tempi, dei ritmi, delle scadenze, dell'ossigeno, in ultima analisi, fornitogli, sia dal lato della pensosa estraneità auto-emarginata che omogeneizza utopia ed incontaminatezza, volontà radicale e immobilismo puristico nel colore bianco-avorio (delle famigerate "torri"...).

Simultaneità come difficile equilibrio, sulla lama di un rasoio tagliente, che marca contemporaneamente la differenza di piano ma l'unità logica dei due momenti, la diversità del respiro dei momenti ma l'affermazione del presente come rifiuto della classica tripartizione temporale del progetto (passato/presente/futuro, in linearità seriale o in piccole catastrofi successive e uni-dimensionali), la capacità di negazione coerente e portata alle estreme conseguenze senza compromessi ma la volontà e la capacità positiva di affermazione di un mondo totalmente ri-organizzato sotto forme e modalità estranee all'esistente illibertario.

Gli spazi di interrogazione e di critica del pensiero anarchico sono delimitati, elasticamente, sotto quattro rubriche principali; che concernono il SE, il COME, il DOVE ed il QUANDO del cambiamento. Pensare il cambiamento è un'operazione qualificante, in quanto indica una intenzionalità politica che induce ad una mobilità, ad una fantasia, ad una disponibilità del pensiero come dubbio, come critica, spiazzando cristallizzazioni, territorialità sedimentate, pesi storici ereditati, culture necrofile. In un certo senso, pensare il

cambiamento è già imboccare i percorsi del cambiamento, nella scelta consapevole del taglio netto da compiere.

Questo genere di operazione è necessario ma insufficiente, perchè si colloca al di qua della qualità innovativa del cambiamento stesso, preannunciante l'affermazione della differenza senza equivoci di sorta in merito a scorciatoie di comodo (di tipo riformistico) che "cambiano affinché nulla cambi", per dirla con il Gattopardo.

Insufficiente ma necessario, in maggior misura oggi, tramontate definitivamente le tradizionali immagini del cambiamento quali le ideologie classiche prospettavano; in più, fondamentale oggi, messi in soffitta la possibilità, lo scenario stesso del cambiamento qualitativo, sostituito nell'immaginario socialmente diffuso, come sembra, o da simulazioni reiterate di "falsi movimenti" (Wim Wenders) di trasformazione; o dal trionfo del post-moderno per il quale la perdita di consistenza della realtà - e non solo della modernità - si riallaccia ad un nihilismo complice dell'esistente che, nonostante evanescenze, confusioni, smarrimenti (peraltro dei lettori ma non dei gestori della "Krisis"), continua imperterrito ad essere produttivo di realtà; o da ipotesi auto-referenziali del sistema (Luhmann), in grado di auto-rigenerarsi trasformando propri meccanismi, propri ingranaggi, propri modelli, propri moduli di formazione e funzionamento, pur sempre nella continuità dell'ipoteca oramai "naturalizzata" del dominio statale-capitalistico occidentale in via di mondializzazione.

Saper spiazzare questi percorsi è già pensare il cambiamento, collocarsi cioè su altri terreni dove le riflessioni e la critica possano, in condizioni adatte, costruirsi progetti di trasformazione e di affermazione irriducibile, allargando fratture, provocando crepe, infiltrandosi in territorialità, disgregando molarità.

E il primo livello del pensiero della differenza riguarda proprio l'interrogazione sulle condizioni. L'atteggiamento ed il posizionamento dei movimenti della differenza in atto devono orientarsi

verso l'individuazione delle condizioni sui piani complementari della possibilità e dell'attualità, per il cambiamento qualitativo stesso.

La costruzione delle condizioni ~~si sfata~~ contemporaneamente certi residui di fatalismo, di determinismo meccanicista, di primati settoriali, di parcellizzazioni di astrazioni, di estrazioni totalizzanti, sottolineando invece la dimensione, propriamente fattiva, creatrice e produttrice, delle capacità del pensiero e del sapere politicamente intenzionati. La costruzione delle condizioni del cambiamento non è una preparazione d'ordine meramente metodologico, bensì è parte integrante della progettualità, nella quale assume lo stesso segno distintivo, con l'obbligo della commensurabilità tra progetto stesso e, parallelamente ed al suo interno, individuazione, produzione strategica, realizzazione concreta, imbocco del percorso che creano condizioni fertili.

La bi-valenza degli spazi-tempi condizionali - il regno dell'attualità ed il regno della possibilità - indicano le due dimensioni verso le quali e nelle quali deve rivolgersi, sapersi immergere e lavorare la razionalità della differenza nella produzione delle sue interruzioni simultanee, nella costruzione delle sue condizioni, nell'articolazione disturbante e conflittuale del proprio dispiegamento.

Le condizioni del cambiamento vanno preapprestate, stimolate, eccitate, indotte, individuando elementi di trasformazione in atto che parzialmente richiamano e si richiamano a progetti di qualità differente della vita, ed elementi informi suscettibili di acquistare potenzialmente caratteristiche di condizioni del cambiamento. Occorre cioè saper articolare e declinare contemporaneamente momenti attuali e momenti potenziali, trascinandoli entrambi sul terreno del progetto intenzionato.

Cogliere le tendenze, anticipare dei momenti, valorizzare degli elementi, stravolgere dei sensi in via di consolidamento, strappare

l'attualità dalle maglie del disciplinamento, in ciò consiste l'operazione declinatoria di possibilità ed attualità, secondo una dinamica estremamente mobile, imprevedibile, che procede per scatti e spiazamenti del reale, evitando incasellamenti e identificazioni annichilenti e paralizzanti.

Atleticità del pensiero e delle sue strategie d'affermazione: sorta di attrezzatura fisica che ne prepara il "corpo" abituandolo all'inafferrabilità da parte delle reti del dominio regolamentare. Ciò anche per non cullarsi "in pantofole" in attesa di momenti propizi, migliori, o per non adagiarsi su certezze, su stabilità ottenute, o per non dimenticare la precarietà continua delle gradualizzazioni (tattico-strategiche) che il pensiero ed il movimento si danno o nel dispiegamento stesso dell'utopia in atto sulla via del cambiamento concreto. In ultima analisi, un costume che segna anche la differente razionalità del pensiero della differenza, dei suoi congegni di funzionamtno, dei suoi montaggi teorici e pratici.

### 3) Il modello.

La dimensione del COME è complessa, investendo diverse questioni: il modello del cambiamento, le forme produttive del cambiamento e le modalità (globali-locali e strategico-tattiche) organizzative.

La formulazione di un modello per il cambiamento è problema controverso, in primo luogo perchè è di competenza principalmente della prassi; una teoria sviluppa alcune idee, muove interrogativi, riflette difficoltà della prassi, individua aporie, spiazza temi, scioglie nodi, ma sempre in modo approssimativo, nella duplice accezione: una, di incompletezza, perchè è la prassi che innesca il cambiamento reale, più o meno anticipato nella teoria, ed è nella prassi che questo si delinea, si svolge, giocandosi al suo interno le possibilità stesse di successo; due, di apertura del modello, di elasticità di impianto, per evitare rigidità di fronte agli even-

ti casuali che la complessità dei dati offre alla realtà.

Il modello non è dunque un "fin de partie", un "finale" statico cui uniformarsi e piegare ad esso ciò che se ne distacca, bensì una serie più o meno ordinata di elementi quasi-primari verso cui l'organizzazione stessa e la tendenza del processo di cambiamento si possono approssimare, in un equilibrio fragile e delicato tra memoria storica e realtà nuova, tra inputs di ordine teorico-progettuali ed esigenze pressanti della dinamica dell'esistente, tra progetto in quanto ipotesi anticipata di processi ed invenzione progettuale in tempo reale dei movimenti nel pieno degli stessi processi di cambiamento.

Il modello-principe della ricoluzione e dell'insurrezione finale come esito di movimenti ascendenti di antagonismi frontali è ancora il cardine di un immaginario sociale del cambiamento qualitativo. In termini attuali, una riproposizione lo vede sotto forma di catastrofi sempre più generalizzate, serie finita di piccole catastrofi locali che conducono alla rottura irreversibile.

Quel che oggi fa mettere in dubbio l'attualità e la vitalità di tale modello non è solo l'aspetto scenico-spettacolare esteriore, summa del processo rivoluzionario, cioè la "presa del palazzo", lo "sciopero generale" o l'"insurrezione delle masse", oramai superate ed inconcludenti; ma anche e soprattutto la mancata produzione di quelle condizioni micro-fisiche, locali, che rendono cumulabili le piccole catastrofi in modo da metterle in serie fino a costituire la frattura radicale, come tale irreversibile.

L'interrogativo di Spinoza, Reich ed altri è tutt'ora valido; in altri termini: perchè la caldaia non scoppia? Non che il quadro sia mutato nella rappresentazione profonda che ne dà il modello: le piccole catastrofi esistono tutt'ora, ma la loro cumulazione è impedita, interrotta, cortocircuitata e compensata da altri meccanismi di localizzazione che negano il salto di qualità locale-globale, parcellizzando, neutralizzando e frammentando ulteriormente

una realtà, e una lettura di questa, già complessa strutturalmente.

Senza comprendere il meccanismo che attua questa frammentazione funzionale al sistema complessivo (il vecchio ma sempre valido divide et impera), non si può capire cosa, nel modello stesso, favorisce il ~~cost~~ circuito e la compensazione delle rotture, vanificando i tentativi di unificazione globale dei dati, impedendo il salto di qualità, rovesciando l'irreversibilità in reversibilità dei processi di rottura. Il nodo è appunto la capacità compensativa del sistema di porre rimedio alle catastrofi locali ri-componendole entro una soglia di tollerabilità, assiomaticamente ~~posta~~ ~~\*\*\*\*\*~~ <sup>posta</sup> in ragione dell'autoconservazione sistemica ed assiomaticamente funzionante in modo tale da allargare estensivamente ed intensivamente tale soglia in un gioco di equilibri dinamici (omeoresi) e compensativi.

Posizionare la lettura dell'esistente su detti parametri implica una serie di investigazioni politicamente intenzionate che concernono le capacità autoreferenziali dell'assiomatica sistemica (autoconservazione, soglia di tollerabilità) connesse alle prestazioni effettive del sistema, e inoltre la capacità progettuale del movimento della differenza che deve produrre le condizioni del cambiamento qualitativo senza farsi re-inglobare e recuperare dalla potenza pervasiva della razionalità del sistema.

Tale intelligenza politica del movimento deve dispiegare la propria capacità sino al livello in cui modello e progettualità interagiscono, compenetrando i propri rispettivi campi d'applicazione in modo complementare. E' il punto in cui la produzione del modello del cambiamento sorge all'interno della stessa progettualità, secondo le indicazioni che la critica teorica e pratica offre al movimento. Il modello pertanto non è qualcosa d'esterno, di metafisico, bensì si costruisce e si va maggiormente delineando nella fase di produzione strategica del progetto, nella fase cioè in cui la critica si organizza secondo forme e modalità indicate auto-

mamente, in rapporto alla definizione della progettualità, alla critica dell'esistente, alla lettura delle possibilità e delle attualità reali, all'impatto della prassi critica nell'attrito con l'esistente stesso.

Occorre sviluppare una cultura del cambiamento; occorre innescare processi tendenti ad esso; occorre controllare tali processi in tempo reale per influire su percorsi casuali che possono imboccare; occorre attrezzarsi a ciò, apprestando strumenti teorici e pratici (culturali, mentali, organizzativi, ecc.) quanto più duttili e malleabili possibili; complessi a tal punto da saper cogliere la complessità dei processi di cambiamento; ricchi a tal punto da trovar sempre nuove vie, nuovi inneschi, nuove strategie, da contrapporre alla realtà organizzata del dominio statale-capitalistico; attuali a tal punto da mantenere una costanza di pressione e di impegno pur nelle piccole trasformazioni quotidiane che mutano gradualmente il quadro della situazione; veloci a tal punto da evolversi in tempo reale, facendo corrispondere nel tempo le scansioni del proprio ritmo con quelle della realtà in via di mutazione costante.

Qui si esprime l'intelligenza politica del movimento della differenza. In tale intelligenza, trovano spazio la capacità analitico-interpretativa, le letture dei dati della realtà, le azioni dirette del movimento, le sue strategie globali e le sue tattiche locali, l'organizzazione stessa del movimento nella moltiplicazione delle sue diversità interne che ne accrescono esponenzialmente la forza, la capillarità della sua presenza diffusa e l'incisività.

Sul piano della prassi concreta, due sono le prospettive qualitative che deve saper esprimere un movimento anarchico organizzato attraverso le proprie strategie politiche: l'interruzione e l'abbozzo (tale duplice prospettiva si può ricondurre a quel che comunemente viene definita pars destruens e pars costruens).

4) L'interruzione e l'abbozzo.

Con interruzione, vorrei dare l'immagine di un movimento teso alla rottura simultanea dei canali per i quali dircola potere, si formano centri decisionali, si sedimentano rapporti autoritari, si stabiliscono giunture e gangli nevralgici. La rottura è simultanea quando investe contemporaneamente, diffusamente e intensivamente (da qua l'esigenza del coordinamento organizzativo) più territorialità del dominio statale-capitalistico. L'interruzione non è soltanto confinabile nei limiti di uno scontro antagonistico, ma fa anche utilizzo sapiente della tecnica dello spiazzamento, che predilige quegli spazi più indifesi, più deboli, più esposti alla critica nei quali il movimento sottrae terreno sotto i piedi del dominio, svuotando di consistenza, e quindi vanificando il senso, la ragion d'essere del dominio stesso. L'interruzione, infine, si rifa al modello del black out, nel quale si viene a tagliare qualsiasi comunicazione entro le linee del sistema del dominio, non tanto per rendere incomunicabile sistema dominante e soggetti dominati, quanto piuttosto per disorientare le informazioni e le risorse energetiche (in senso lato) interne al sistema dominante facendo così, di volta in volta, trasparire ora l'assurdità, ora l'inutilità, ora l'inconsistenza, ora la perfidia, ora la crudeltà, ora la pesantezza dell'esistente marchiato dal dominio congiunto di Stato e Capitale.

L'interruzione pertanto sottende (implicitamente ed esplicitamente secondo i casi) una lettura del Modo di Produzione del Potere come movimento di circolazione di istanze sulle quali il dominio fa presa fissandole su corpi, luoghi, territori, funzioni, competenze che qualificano gli effetti di potere, nominandone la loro determinatezza nella realtà e la produzione effettiva della loro determinazione e formulazione all'interno della complessità attuale e dell'interconnessione dei vari campi di applicazione. Lo stato, o il

sistema sovranazionale di stati, è il regolamentatore sovrano di tali discipline sociali, surdeterminando alcune regole fondamentali del gioco, pur nell'autonomia dei vari sottosistemi di controllo, in stretto legame, complementare con la surdeterminazione assiomaticizzata della potenza del capitale.

L'interruzione di tali circuiti sicuramente rompe una continuità di un ingranaggio oleato dalla razionalità del calcolo capitalistico, dalla capacità di lettura e di imposizione di letture dei dati prodotti dalla forza concreta di uno stato che ha pervaso interamente l'area sociale statualizzandola. La complessità di quest'intreccio di scambi tra stato e capitale nelle loro rispettive assiomaticizzazioni rende più difficile il compito dell'interruzione simultanea, in special modo sul versante politico dell'individuazione dei canali, delle modalità di rottura e spiazzamento, dell'attrezzatura organizzativa tesa a tal fine. Diventa essenziale una cultura anarchica in grado di reggere il passo con i tempi e di decifrare la complessità, tendendo nel contempo ad un grado di organizzazione adeguatamente complessa, differenziata, estesa internazionalmente, incisiva intensivamente sui singoli punti di pressione.

A ciò si aggiunge che l'interruzione è un momento dell'azione di un movimento organizzato.

Con abbozzo intendo la costruzione concreta di modelli di vita e d'organizzazione radicalmente differenti dall'esistente, estranei alla realtà del mondo così come è, certamente imperfetti e impuri ma possibilmente indicativi e altamente prospettici di una anarchia organizzata un domani che inizia sin da oggi.

La costruzione è approssimativa, abbozzo per l'appunto, sia per l'ovvio fatto che non si ha di mira una forma già delineata, una struttura pre-apprestata in una logica totale, bensì un work in progress, in via di costante definizione, aperto alle trasformazioni, soggetto ai gestori medesimi del processo; sia per la prevedibi-

le reazioni dell'organismo esistente, teso tra l'espulsione e la digestione assimilatrice ed assuefattrice: il rischio dell'inglobamento vanificante. Ma la novità delle strategie d'abbozzo val la pena di correre il rischio, del resto sempre presente in qualsivoglia espressione concreta del movimento organizzato; l'abbozzo di modelli molteplici anticipa da un verso uno stile d'organizzazione differente; per un altro, prepara gradualmente un terreno alla trasformazione qualitativa; indica una vitalità della presenza visibile di una cultura e di una prassi del cambiamento del presente nel presente, affina le ormai note armi della critica forificandole nel prevedibile attrito con l'esistente, qualsiasi sia la sua risposta e reazione al segno di una nostra autonoma progettualità, obbligandolo a rincorrerci; sottrae spazi all'esistente reificante autonomizzandoli relativamente, certo, ma valorizzandoli come corpi estranei interni, tendenzialmente estensibili, in un attrito perenne che squarcia e si insinua nelle territorialità e nei luoghi del corpo del dominio, a mo' di metastasi rivoluzionaria (il modello classico della gramigna tenace, oppure l'"elogio del cancro" di Baudrillard); infine migliora le nostre capacità attitudinali a trovare nuovi stili d'esistenza, nuove forme di relazioni umane, nuove strutture di aggregazione collettiva.

Queste due prospettive strategiche a lungo respiro sono interconnesse e complementari non solo dal punto di vista strettamente politico della qualità e visibilità della presenza anarchica nel mondo, ma anche dal punto di vista organizzativo. E' evidente che soltanto un movimento ben coordinato nelle sue diverse componenti, estensivamente vasto nei suoi agganci territoriali, riflessivo al punto da produrre autonomamente cultura del cambiamento senza mettersi a rimorchio di nessuno o a specchiarsi altrove, può riuscire in questi due percorsi paralleli d'azione.

Occorre pertanto che sin da adesso cominci la riflessione, su questo punto nevralgico, delle diverse componenti del movimento

anarchico, intenzionato a compiere un salto di qualità concreto, complesso, nel quale lungi dall'accorparsi, le differenze si esaltano nel confronto fattivo su un piano unanimemente riconosciuto come pregnante e indispensabile. Darsi le attrezzature diventa perciò un processo di critica e d'autocritica che investe le forme tradizionali di organizzazione, i settori d'intervento, le logiche che presiedono la presenza anarchica nel territorio, i concetti tradizionali che sono alla base del pensiero anarchico.

Darsi le attrezzature pratiche e teoriche vuol dire dunque operare un vasto e radicale rinnovamento nella tradizione, portando l'anarchia organizzata ad essere un movimento teso al cambiamento in un mondo tutto ancora da decifrare, oscuro, da reinterrogare; re-inventare l'anarchia - come hanno detto alcuni compagni americani - diventa l'unica operazione di rilancio del movimento organizzato, attraverso il quale reimpostarne ex novo le basi, i parametri logici di presenza, le modalità dell'intervento, le investigazioni teoriche della critica e dell'autocritica, gli interrogativi teorici e pratici cui rispondere indirizzando sforzi e energie.

##### 5) Lo spazio.

L'individuazione del luogo del cambiamento ha visto storicamente gli anarchici porsi nettamente dalla parte della società ed. civile, in contrasto con quella ed. politica. Ciò vale a dire che si individua come sfera promozionale di processi di cambiamento il mondo sociale anzichè quello istituzionale, in ciò adottando, come esito rappresentativo di tale scelta, il modello della rivoluzione sociale, contro la rivoluzione politica propugnata da quelle componenti che intendevano il cambiamento a partire dall'interno della sfera politico-istituzionale specifica (sistema dei partiti, centri decisionali istituzionali centrali e periferici, adozione degli strumenti costituzionali del conflitto politico, adozione delle regole

del gioco del sistema), e sia nel senso riformistico che nell'"illusione" rivoluzionaria.

La scelta della sfera del sociale veniva a definirsi non solo residualmente attraverso la critica della politica con la conseguente riformulazione del nesso mezzi/fini all'interno di un sistema autoritario in presenza di una tensione al cambiamento, ma anche per la riflessione di una supposta separazione tra le due sfere (sociale e politica), i cui rapporti polivalenti, dell'ordine di volta in volta della complementarità, della compresenza, delle connessioni reciproche, del primato vicendevole dell'una sull'altra, garantivano purnondimeno un regime autonomo di funzionamento. In questo senso, per il cambiamento, occorre pertanto non solo individuare il luogo a partire della critica anarchica della politica, ma anche individuare il reale motore del funzionamento di una società; tra mondo politico-istituzionale e mondo sociale, questo motore veniva senza dubbio identificato in quest'ultimo.

E ciò non tanto per una sorta di mancanza di coscienza sul ruolo effettivo della politica (sul sociale) con il suo primato in fatto di decisione, di repressione, di programmazione, ed oggi, di produzione di informazione e di consenso, quanto per l'autonomia di cui godevano le forze del lavoro e del comando capitalistico (l'autonomia dell'economia politica dalla politica statale).

Se questo quadro da me schizzato per grossi tratti, nel quale veniva a precisarsi l'opzione anarchica, poteva essere corretto in una società tipica della fine del XIX° secolo, oggi una novità delle formazioni sociali del capitalismo maturo concorre in prima istanza, insieme ad altri fattori pure importanti, a mutare la prospettiva globale: la statalizzazione della società. Ciò che è naufragata, nella teoria ma soprattutto nella prassi, è l'autonomia del sociale, alla cui determinazione, nelle sue sfere, oggi intervengono massicciamente le istanze, le opzioni, le forme della politica, incarnate ed inverte nel sistema duale Stato-Capitale (a livello be-

ninteso sovranazionale e mondiale, rispettivamente).

Se osserviamo la realtà della società, le sue configurazioni, le sue estensioni territoriali, gli ambiti delle sue isole nell'arcipelago sociale, la vitalità di queste stesse, ci rendiamo conto immediatamente di quanto influiscano, nel migliore dei casi, o ipotecino, nella maggior parte dei casi, le istanze propriamente politiche, rappresentate dallo stato nei suoi tentacoli diffusi sul territorio: dalla famiglia alla scuola, dal mondo del lavoro a quello del denaro, dalla salute alla casa, dal tempo libero alla comunicazione, tutto è pervaso, più o meno pesantemente, dallo stato; la statalizzazione della società è un fatto ormai reale, e l'effetto principale è stato quello di saturare le logiche organizzative nella sfera sociale, inducendo una riproduzione pedissequa, fin nell'inconscio, della logica statuale come unica forma di relazioni tra individui e di organizzazione della vita.

La statualità incarna il motore della società, e ciò che sfugge ai suoi congegni mortiferi ha sempre più difficoltà a pervenire ad un momento reale di consistenza, di incidenza, essendo subito o digerito, quindi vanificato, o relegato ai margini brutalmente, espellendolo finanche dalla fascia immaginifica della fantasia, sempre più ammorzata da modelli statuali: l'interiorizzazione della politica dello stato nella pratica pedagogica trasmessa attraverso i canali di comunicazione e di informazione ai/sui bambini. La sfera del sociale ormai statalizzato vive di questa ambivalenza, un po' nostalgica, del periodo della sua relativa autonomia dalla politica, essendo stata espropriata dei suoi poteri di auto-affermazione, di possibilità di consistenza, di attualizzazione della sua realtà; e l'attrito, sempre presente nei rinnovantesi tentativi di statalizzare totalmente la società, se da un canto viene a prodursi nella rivolta, negli scarti, nelle defaillances, negli insuccessi della politica, nella resistenza alla statualità, dall'altro pone rigorosamente il problema di de-statalizzare la società senza potersi più

appellare, tout court, alla sua "bontà". Tale situazione, infatti, non deve affatto indurre a spostare l'asse del discorso anarchico, traslandola critica sul terreno politico e saldandosi con esso in un inserimento dentro le istituzioni per interrompere il funzionamento del motore dall'interno; si verrebbe stritolati dal meccanismo, si abdicerebbe alla commensurabilità del nesso mezzi/fini, si precluderebbe un processo di cambiamento reale della qualità della vita.

Tale situazione, invece, deve indurre ad un ripensamento non solo delle strategie tendenti a de-statalizzare la società, immettendo valenze libertarie sia nelle interruzioni sia negli abbozzi di micro-realtà tendenzialmente anarchiche secondo i tradizionali metodi di azione diretta, di decentralizzazione delle decisioni, di rotazione degli incarichi di gestione, di corresponsabilità del singolo e del collettivo e via continuando; ma anche a ripensare daccapo, e senza pregiudizi stavolta d'ordine "naturalistico" (per esempio), alla possibilità di organizzare concretamente un mondo di relazioni umane nelle varie sfere in cui esse si stabilizzano, progettando quanti più schemi possibili in grado di affrontare correttamente e risolvere soddisfacentemente i problemi inerenti ad una differente organizzazione della vita.

La de-statalizzazione della società non si limita infatti ad una operazione di raschiamento per rimuovere un bubbone malefico restituendo e ripristinando sul corpo della società una situazione anteriore all'infezione; essa è invece una vera e propria operazione di interruzione, smontaggio e prelievo sul corpo della società che preclude un ritorno a ritroso, bensì incoraggia e promuove un nuovo funzionamento della società, avendo cura di tagliare completamente, o quanto meno isolare, in via provvisoria, ciò che è sempre esistito.

6) Il tempo.

Il QUANDO del cambiamento sembrerebbe una questione oziosa, es-

sensu implicita una risposta riguardo l'~~oggi~~ oggi. Ma non lo è, se riscontriamo nelle teorie del cambiamento dei costanti rinvii, dal presente in avanti o in indietro, verso il futuro sotto forma di meta-fisica, di escatologia (messianesimo religioso e laico), di dis-illusione, verso il passato sotto forma di nostalgia, di misticismo.

La tripartizione classica del tempo ad opera dello stile occidentale della ragione, invita in effetti ad un costante movimento centrifugo dal presente, nel quale questo perde di consistenza, venendo a determinarsi o come tappa verso un futuro necessario e necessitante, o come meta sedimentata di un passato erettosi a unica, molare, necessaria memoria storica; in entrambi i casi, il presente è vanificato, svuotato di senso in quanto temporaneo e definitivo, contingente e normativo nel contempo, contestualmente in un tentativo di conciliare l'inconciliabile. Infatti, diventa contingente, quindi soggetto a trasformazioni determinate dalla linearità del processo tendente ad un futuro pre-stabilito come tale, e pertanto ridotto a mera tappa di transizione, insignificante se non in rapporto a quel futuro che esso anticipa necessariamente e linearmente; diventa definitivo, quindi stabilizzato come meta d'arrivo di un processo innescato altrove, nel passato appunto, di cui è registrazione fedele e memoria sicura che nulla trasgredisce alle consegne ricevute in eredità, riducendosi pertanto a mero cancelliere esecutivo che non può influire affatto sulla sua autonoma determinazione. Nell'un caso e nell'altro, il presente perde di spessore, e l'oggi diventa accidentale, ciò per cui non vale di impegno di trasformazione.

Il pensiero anarchico ha prontamente intuito questo sgambetto della ratio, sottolineando con enfasi il presente come momento centrale, l'hic et nunc del cambiamento qualitativo e della tensione progettuale. Il '68 ha rappresentato l'emergere cosciente di questa rottura, insistendo sulla "rivoluzione ora", in polemica col messia-

nesimo attendista di teorie "scientifiche", senza peraltro cadere nell'ingenuo "estremismo infantile" dell'impazienza elevata a superficialità.

L'enfatizzazione e la centralità del presente non deve infatti far perdere di vista i limiti di tale posizione, all'interno della quale, e pienamente, devono declinarsi parallelamente la memoria del passato e la tensione proiettiva, utopica al futuro. Ciò al fine di evitare che la centralità del presente si autovanifichi nell'astrattezza dell'in-coscienza delle condizioni reali del presente e nella resa della tensione al cambiamento avvilito ed appiattito a mero riformismo.

Il gradualismo anarchico era sorto, nella pratica del movimento più e oltre che nella riflessione malatestiana, proprio perchè rispondente a queste esigenze, in quanto garantiva sia una attenzione particolare e specifica alle condizioni materiali d'esistenza nel tempo presente senza rivolgersi al riformismo pur dilagante, sia una attenzione alle possibilità del presente che potevano precludere e innescare dei processi di cambiamento, a partire dall'oggi, verso quella realizzazione del progetto dell'utopia radicato nel presente stesso, in ciò appunto contemperando esigenze dell'ordine della memoria, pur sempre necessaria ma insufficiente, e dell'ordine della tensione utopica saldamente collegata con la realtà che pur deve essere trascesa e trasformata qualitativamente.

Ecco che il gradualismo si pone come quella strategia attenta di catalizzazione dei processi di cambiamento, attraverso le rotture con il riformismo ed i tagli netti sul corpo pieno della realtà, nell'individuazione corretta dell'attualità e della possibilità dell'utopia. Si può rappresentare una strategia gradualista come una serie di stacchi, di deviazioni brusche dal corso del mondo così come esso è, portando tutte le realtà in cui esso è presente a quei livelli, a quelle soglie di tollerabilità aperte a qualsiasi esito, nelle quali esso spinge verso un percorso ben preciso, deciso nella

formulazione strategica stessa. Una sorta di movimento tangenziale, in definitiva, che rompe la linearità di una traiettoria a partire da un punto dato, imboccando altri percorsi.

La simultaneità complessiva di tali tagli rende particolarmente infisiva una strategia simile; immaginiamo una traiettoria lineare curva, scomponiamola in tanti punti, attraverso i quali passa quella linea, e per ogni punto tracciamo la tangente; otterremo lo stravolgimento della traiettoria, lo scardinamento del piano, l'apertura verso altri esiti: ecco una rappresentazione del processo graduale di un cambiamento foritficato dalla memoria storica, radicato nel presente, e proiettato verso direzioni differenti dalla dimensione spazio-temporale nella quale si determina <sup>quel</sup> la realtà dove le trasformazioni continue contribuiscono a rendere invariante il modulo di formazione e funzionamento dell'esistente.

7) Alcune indicazioni di progetto.

"Il compito quasi insolubile è quello di non lasciarsi accecare nè dalla potenza degli altri nè dalla propria impotenza".

Theodor W. Adorno,  
Minima moralia

Le indicazioni progettuali - inviti e tracce - che il pensiero anarchico deve essere in grado di formulare investono praticamente la globalità delle sfere della vita; ciò non vuol dire però che globalizzante, totalizzante cioè, deve essere il paradigma che crea, genera queste indicazioni. Infatti, ogni sfera ha una propria specificità da salvaguardare, una propria autonomia di questioni, di problemi, di interrogativi, diverse possibilità di soluzione, differenti vincoli e limitazioni al trattamento "totalizzante" di una teoria con la T maiuscola. In questa ottica è preferibile una ela-

sticità tipica dei progetti-modelli sperimentali, altamente specifici, locali e parziali, senza alcuna pretesa di connessioni totali.

Il fatto principale è l'intenzionalità che muove il pensiero a interrogarsi in senso critico, problematico e progettante sui dati che si offrono nelle diverse sfere della vita; del mondo vitale. La convergenza di più interrogativi genera un progetto, o quantomeno delle indicazioni progettuali, locali, soggette a verifiche, elastiche, aperte, che possano servire da catalizzatori e da inneschi per il cambiamento: dei progetti di cambiamenti per una cultura del cambiamento.

La riflessione specifica, in campo anarchico, è molto deludente allo stato attuale. Ciò è grave, sia come sintomo sia come effetto paralizzante, che toglie vitalità, rende astratto, vanifica forze, castra intuizioni che il pensiero anarchico ha pure prodotto; non è però un male irreparabile, dipendendo la formazione di una cultura da una serie di elementi condizionali che un pensiero e un sapere "pratico" possono darsi: intenzionalità, volontà, scambi, libertà di pensiero, attitudine alla sperimentazione, capacità di rischio.

Un deficit da colmare collettivamente, beninteso, in uno sforzo comune di intelligenze e di impegni concreti verso tale direzione. Del resto, la pluralità dei settori d'intervento, degli scenari della vita e della sua organizzazione favoriscono l'interdisciplinarietà dei contributi pluralistici, differenziati e soprattutto l'approfondimento specifico di saperi locali sui quali siamo, come movimento e come sapere anarchici, particolarmente spiazzati (o arretrati).

Una casistica di tali saperi locali può risultare uno stimolo alla ricerca di soluzioni differenti, in condizioni differenti, a problemi esistenti; le indicazioni progettuali, infatti, non potranno risolvere problemi esistenti nelle condizioni attuali, se non a prezzo, per lo più, di stravolgimenti del pensiero anarchico, della sua funzione proiettiva-utopica, del suo rifiuto del riformismo;

non si tratta pertanto di diventare cultura di governo, o di risolvere problemi, legati a condizioni che lui hanno prodotti che nulla hanno a che vedere con il nostro progetto di una differente qualità della vita, organizzata in modo radicalmente differente.

Anche le indicazioni progettuali devono muoversi a due livelli complementari individuati precedentemente a proposito della teoria politica dell'anarchia organizzata: esse devono servire a cogliere quelle tendenze estranee alla realtà esistente che possono condurre ad una rottura radicale con il corso del mondo, dando voce all'inattualità del progetto utopico. In tal senso, esse sono meta-prospettive di una differente organizzazione della vita, evocando uno stile qualitativo diverso in condizioni diverse. Contemporaneamente, tali indicazioni devono promuovere, attraverso la loro capacità di incisività critica, quella formazione di coscienze, quelle strategie di analisi, di individuazione di punti-nodi, di connessioni forti, di legami e centri di produzione e trasmissione di potere, tale che possano essere utilizzate come momenti di interruzione, da un canto, e momenti di abbozzo, dall'altro, secondo quanto si diceva prima.

E' anche preferibile fare alcuni esempi, proprio mentre tenterò di individuare quei saperi locali che ci vedono particolarmente spiazzati, o debitori (in analisi, prospettive, ecc.) o arretrati, o infine assenti.

Innanzitutto, nel campo prettamente politico, abbiamo ancora da interrogarci sulla questione cardine del potere come decisione: quali sono i limiti, le competenze, quali le aree, le soglie, nelle quali vengono a essere prese delle decisioni riguardanti la collettività; quale differenziazione deve essere tra locale e generale nella divisione verticale e/o orizzontale della fasce di popolazione; quali motivazioni rendono sovrani i decisori, se l'interesse, la prossimità agli effetti di una decisione, o qualche altro criterio; quale controllo deve essere attivato sui decisori; quali strumenti devono raccogliere e trasmettere le decisioni, quali meccani-

smi istituire al fine di evitare il ri-sorgere di posizioni di predominio o di formazioni di sovranità per via 'consensuale' nell'uso manipolatorio delle tecniche decisionali; come salvaguardare il dissenso non solo formalmente nella libertà di parola, ma praticamente nella libertà d'azione in modo difforme da certe formulazioni d'interesse collettivo deciso collettivamente.

È <sup>che</sup> ~~facilmente~~ evidente, tutti questi, ed altri possibili ancora, sono interrogativi la cui risposta non dipende certamente da una precisa e completa anticipazione razionale e calcolistica di ciò che sarà l'organizzazione della vita comune un domani; però l'abilità di saper gestire tali processi un domani, garantendo una effettiva libertà in senso libertario, dipende anche da una capacità d'ordine della cultura del cambiamento che il pensiero deve poter esprimere in un confronto serrato delle varie ipotesi che simulano e il problema e la soluzione del problema.

Tale vasta problematica è riscontrabile anche in altri campi. In economia, per fare un altro esempio, la teoria dell'autogestione, al di là dei fraintendimenti generati più o meno a causa dell'imprecisione del modello ovvero a causa delle distorsioni operate da pratiche che nulla hanno a che vedere con essa (la costituzione jugoslava, o le teorie del cattolicesimo del sindacato francese CFDT e italiano CISL), non ha saputo prospettare una ipotesi credibile di gestione delle risorse e della ricchezza, sia nella sfera della produzione sia nella sfera della circolazione sia nella sfera del consumo. Se è vero che il lavoro dovrà essere abolito nelle sue forme statuali ai-capitalistiche e quindi reinventato, alla maniera di un Fourier per esempio, il problema della ricchezza (produzione e redistribuzioni equae) rimane comunque; rimane inoltre il problema dell'assetto di un eventuale mercato, dopo aver rigettato il modello liberista e quello socialista di stato; infine, resta irrisolto la funzione e l'esistenza stessa della moneta come unità di scambio, non solo simbolico, di misura, di reificazione, di appiattimento

della qualità in quantità astratta.

Abbozzi di risposta in tal senso devono diventare patrimonio e paratteristiche di un progetto anarchico che vuol acquistare credibilità all'interno e all'esterno dei vari movimenti emergenti in attrito con l'esistente. Ed altre insufficienze teoriche del pensiero e del movimento anarchici, sempre in questa casistica superficiale che vuole essere soltanto di richiamo all'attenzione e porre tali fatti all'ordine del giorno di una reinvenzione dell'anarchia come sapere, come pensiero vivo, come prassi, possono essere riscontrate nel campo della gestione energetica - il problema cruciale ecologico del rapporto uomo-natura -, della gestione delle informazioni - oggi problema scottante in quanto uno dei canali "caldi" per il quale si veicolano istanze autoritarie e portatrici di consenso e di instupidimento delle menti -, della gestione del tempo libero - oggi in verità anch'esso amministrato da solerti imprenditori privati e pubblici che preallestiscono le varie possibilità di espressione culturale in senso lato, dalle varie arti al divertimento -, della gestione dei servizi pubblici essenziali, della gestione della memoria di una organizzazione sociale - le scuole, l'educazione dei bambini: perchè la pedagogia libertaria si è arenata? -, della gestione della riproduzione dell'organizzazione sociale - la famiglia, i problemi sessuali, gli affetti -, della gestione di tutto il complesso tecnologico, dalla tecnologia come tecnica, quale l'informatica, per esempio, alla tecnologia come produzione di scienza, nel senso della ratio scientifica come statuto logico che permette di fare scienza in questo modo e non in un altro.

8) In conclusione.

Occorre dare delle indicazioni progettuali. Occorre che il pensiero cominci a riflettere su come costruire ipotesi di indicazioni valide, al passo e non a rimorchio con i tempi.

I deficit che ho riscontrato non devono stimolare denunce, bensì un coordinamento internazionale tra i vari movimenti che si richiamano all'anarchia affinché si prepari uno sforzo comune e diversificato indirizzato a colmare tali insufficienze; un coordinamento che diventi tribuna di scambio di analisi, di ipotesi, di letture, e palestra di sperimentazioni teoriche e pratiche, progettuali e strategiche, cercando di rinsaldare un internazionalismo che multiplichi le forze singole a partire dalle specifiche differenze.

Il salto di qualità è una esigenza oramai improcrastinabile: il rafforzamento della prospettiva anarchica non è un fatto isolabile agli sforzi di un singolo compagno o gruppi di compagni, bensì deve essere un fatto collettivo, che investa tutti i livelli della presenza anarchica, sia nella teoria che nella prassi concreta. Reinventare l'anarchia non deve essere inteso come ripensamento del pensiero dentro le torri d'avorio; anzi è proprio l'apertura verso la sperimentazione teorica e pratica che può portare nuova linfa al progetto anarchico. Un'amplificazione della presenza e della critica anarchica, dunque, ottenuta attraverso livelli di collaborazione su punti specifici da individuare collettivamente da parte di componenti differenziate ma indirizzate verso gli stessi obiettivi. Una gradualità di livelli di coordinamento a raggio nazionale e internazionale, dicevo, rafforzato da una serie di scambi politici sia riguardanti le letture, le indicazioni, sia le scadenze, le strategie.

Ciò tanto più a ragione in una fase dei processi sociali il cui verso viene ormai impresso da formazioni di sovranità a livello mondiale, tra stati e capitali sovranazionali.

Attrezzarsi a leggere tale fase equivale a incrementare gli scambi, a elevare le capacità di informazione reciproca, a raggiungere momenti comuni internazionali, ad acquistare una dimensione ~~rapida~~ ~~www~~ credibile per concretizzare quella tensione al cambiamento qualitativo per il quale viviamo intensamente con i nostri corpi e le nostre menti.

- Alba Arena, Claudio Bonanno, Franco Riccio, Salvo Vaccaro,  
Quale organizzazione?, in "Umanità Nova", nn. 16-17-24-25/1981.
- Aa.Av., Reinventing Anarchy, Routledge & Kegan Paul, London, 1980.
- Aa.Vv., interventi sull'Utopia, in "Volontà", 3/1981.
- Nico Berti, L'anarchismo: nella storia ma contro la storia, in  
 "Interrogations", 2/1975.
- " " Il 1984 è iniziato nel 1968, in "Volontà", 2/1980.
- " " Libertà dell'etica ed etica della libertà, in "ivi", 1/1981.
- " " La rivoluzione e il nostro tempo, in "ivi", 4/1983.
- Amedeo Bertolo, Lasciamo il pessimismo per i tempi migliori, in "ivi",  
 3/1983.
- Antonio Cardella, Elogio della schizofrenia, in "Umanità Nova", n.13/1980.
- Franco Crespi, Mediazione, norma, potere, in "Volontà", 4/1980.
- Gr. An. "E. Malatesta" di Roma, L'apologo del ristorante, in "Umanità  
 Nova", n.19/1981.
- Luciano Lanza, La rivoluzione e la sua immagine, in "Volontà", 1/1982.
- Franco Riccio, Per una dimensione politica dell'anarchia, in "Umanità  
 Nova", nn.17-19/1981.
- " " Introduzione al problema di una forma diversa di razio-  
 nalità, in "Per il '68", 7/1980.
- " " La filosofia oggi come bisogno di nuova razionalità,  
 La Salamandra, Milano, 1980.
- " " La menzogna della società, in "Quaderni di Filosofia,  
 Facoltà di Magistero, Palermo", 3/1980.
- " " Il camaleonte e l'iscrizione, in Aa.Vv., Il camaleonte  
 e l'iscrizione, IIA Palma, Palermo, 1982.

Franco Riccio, La "ragione" condizionale, La Salamandra, Milano, 1983.

" " , Aldo Caruso, Salvo Vaccaro (a cura di), Il capitalismo regolato statualmente, Angeli, Milano, 1984.

Salvo Vaccaro, Il problema dell'autovalorizzazione, in "Umanità Nova",  
n. 5/1981.

" " Il fascino discreto dell'utopia, in "A Rivista anarchica", 8/1981.

" " , Franco Riccio, Contributo al XVI° Congresso della F.A.I.,  
Reggio Emilia, 23-25 Aprile 1983, in  
"Bollettino Interno FAI", n. 5/1983.

" " Razionalità occidentale e dominio dello stato, in  
"Volontà", 1/1984.